

MARCO MOSCHINI

Vengo da Senigallia; sono arrivato a Fermo nel 1981 dopo essermi sposato con una ragazza fermana. Nel primo anno del mio trasferimento ho fatto il maestro a Monte Urano, poi ho chiesto una scuola a tempo pieno e sono stato trasferito a Lido di Fermo dove ho insegnato fino al 1997. Dall'ottobre del '97 ho preso servizio alla Don Dino Mancini.

Io avevo già una certa esperienza alle spalle. Insegnavo già dal 1969. Nei primi anni avevo insegnato nelle scuole serali a contadini e operai che raggiungevo con la "Vespetta 50" nelle campagne interne di Senigallia; poi per due anni avevo diretto un Centro di Lettura a Ripe, per arrivare infine a insegnare a Senigallia ai bambini di una scuola a tempo pieno.

Il trasferimento dalla scuola di Lido di Fermo alla Don Dino Mancini è stato da me richiesto per poter meglio seguire il mio secondo figlio (disabile) che quell'anno cominciava a frequentare la scuola primaria proprio nel plesso di Viale Trento. Avrei così potuto accompagnarlo ogni mattina evitando le corse degli anni precedenti per portarlo alla scuola dell'infanzia. Mia moglie insegnava all'ITIS e i tempi per lei erano molto stretti.

A me è piaciuto sempre fare il maestro. Dopo il Diploma, per non perdere tempo, mi ero iscritto a Psicologia a Roma, ma intanto insegnavo, da precario, alle scuole serali, l'incarico però durava solo sei mesi.

Quando ho vinto il concorso magistrale ho lasciato l'Università; volevo fare il maestro e non lo psicologo.

Alla Mancini ho trovato una scuola accogliente dove ho portato con gioia tutta la mia esperienza.

La scuola era organizzata per moduli: c'erano tre insegnanti su due classi parallele e a me erano state affidate le aree d'intervento dedicate allo studio della Storia, della Geografia, degli Studi Sociali e dell'Informatica con l'uso del linguaggio "LOGO" che già conoscevo. Come obiettivo per "Studi Sociali" avevo espresso nella mia programmazione, oltre alla conoscenza reciproca, la capacità di relazionarsi e di lavorare serenamente anche in gruppo, e in modo inclusivo.

I motivi ispiratori del mio insegnamento sono stati il coniugare il "sapere" con il "saper fare" e l'apprendimento con il divertimento. "La scuola non è attrezzata per l'allegria: la gioia va strappata a viva forza", affermava Majakovskij agli inizi del '900. Oggi la situazione non è molto cambiata. Eppure la capacità di apprendimento si basa sulle risorse positive del bambino, cioè sull'autostima e su quelle forze che scaturiscono dai suoi desideri e dalle sue emozioni.

L'apprendimento non "funziona" senza le emozioni. Si potrebbe dire che i bambini ragionino con gli affetti e vanno affascinati, perché apprendono per fascinazione. La scuola in cui si va con piacere è, allora, quella dove c'è posto per la mente (che impara a conoscere il pensiero degli altri e fa emergere il proprio), ma anche per il corpo ("il bambino pensa operando" dice Piaget; "la cognizione si costruisce grazie all'esperienza motoria" ci ricorda Maria Montessori), e dove c'è posto per le emozioni ("la mente non si dischiude se prima non si è aperto il cuore", afferma Umberto Galimberti), dove si valorizzano le esperienze che i bambini già possiedono e si dà spazio alla comunicazione e alla creatività.

Educare alla creatività vuol dire, come tutti sanno, permettere ad ognuno di valorizzare se stesso attraverso l'espressione della

propria originalità, ma vuol dire anche educare alla “diversità”: una didattica in cui si promuovano atteggiamenti creativi permette che si guardi alle cose sotto l’aspetto dell’alterità e della novità, così l’altro e il “diverso” non solo non respingono ma attraggono, le cose e le persone non sono nemiche e il mondo viene vissuto come un oggetto da scoprire.

E’ per questi motivi che la scuola deve essere strutturata e vissuta come un laboratorio, in cui le cose “si fanno” (come i giocattoli che costruivamo ogni lunedì). L’intervento della mano è fondamentale, perché “il fare” riconosce e restituisce alle cose il loro valore (acquista infatti valore, ai nostri occhi, tutto ciò che ci è costato tempo e impegno).

Ma la scuola deve anche essere in grado di offrire ai bambini gli strumenti adatti: dare strumenti implica dare “relazioni”, perché gli strumenti presuppongono il “fare con” gli altri. Si tratti di un video da realizzare, della costituzione di una cooperativa di bambini, di un telegiornale da produrre a scuola o della pubblicazione di un mini-libro, ciò che conta soprattutto è il fatto che questi strumenti e queste attività condizionano il modo di lavorare di un gruppo, forniscono un obiettivo comune e costringono a una gestione e a una presa di responsabilità collettive. Questo si rivela particolarmente importante quando si hanno di fronte bambini che provengono da altri Paesi e culture. La migliore integrazione si realizza quando si lavora e si coopera per un obiettivo comune, condiviso.

In questo modo la scuola primaria oltre a far sentire i bambini “protagonisti” (il che concorre alla crescita del loro senso di responsabilità), non si riduce a semplice “trasmettitrice di conoscenze”, ma assolve una delle sue principali funzioni: essere

ambiente educativo e forza viva, promotrice e produttrice di cultura.

Ricordo, in tal senso, l'esperienza maturata a Senigallia, quando insegnavo a bambini ospiti di un istituto i quali provenivano da famiglie deprivate e disastrose. Non dimentico come brillavano i loro occhi quando realizzavamo i cartoni animati e vedevamo che i loro personaggi creati con il pongo si muovevano; quanta emozione quando giravamo un film in cui erano attori, o quando sulla spiaggia in riva al mare (che era di fronte alla scuola) realizzavamo le nostre costruzioni di sabbia, tra cui automobili da corsa in cui si sedevano al posto di guida, e io li fotografavo e poi, tornati a scuola, ognuno stampava la sua foto nel laboratorio che avevamo allestito in uno stanzino. In quel contesto io avevo scelto di fare attività di animazione e drammatizzazione; altri docenti insegnavano le altre materie, ognuno in base alle proprie opzioni. Anche per questo la scuola a tempo pieno mi piace, perché ogni insegnante fa quello per cui si sente più preparato, dando il meglio di sé nel settore che predilige. Facemmo, a quel tempo, anche del tutto perché quei bambini fossero inseriti in una scuola fuori dal collegio, affinché potessero avere intorno a sé modelli più "normali" e sereni. E ci riuscimmo.

Alla Don Dino Mancini, nelle ore di Studi Sociali, e in collaborazione con l'insegnante di Lingua italiana, ci divertivamo a produrre mini-libri in cui stampavamo le risposte, anche dei piccoli di prima elementare, a domande difficili come : "Che cos'è il tempo?", "Dove finisce il mondo?", a questa domanda un bambino ha risposto che finisce a Lourdes, perché il viaggio era stato così lungo che non si arrivava mai . Altra domanda: "Perché piove?", i bambini rispondevano avanzando le loro ipotesi, dopodiché, in compresenza con la maestra di Scienze, si faceva piovere in classe e tutti capivano la ragione del piovere.

Con l'aiuto dei genitori (che le conoscevano) intervistavamo, nelle ore di Geografia, persone immigrate che ci raccontavano dei loro Paesi lontani, e tutte quelle storie poi venivano trascritte e diventavano libri. Che pubblicavamo.

Con i genitori il rapporto è stato felice, perché i loro bambini si trovavano bene. Ricordo quella mamma che mi chiese di convincere il figlio ad andare in gita a Roma con i genitori. Lui non ci voleva andare per non lasciare la scuola.

Non abbiamo mai avuto screzi con le famiglie, perché le informavamo di tutto quello che si stava facendo e avremmo fatto; comunque se ne rendevano conto anche perché i lavori venivano trascritti e stampati sotto forma di mini-libri o diventavano dei video. In terza elementare abbiamo realizzato un film sulla preistoria, in cui i bambini hanno rivissuto con il corpo e con le emozioni il cammino percorso dall'umanità. Tutte queste cose sono state riportate su una videocassetta duplicata poi dai genitori i quali la vedevano e la facevano vedere ad amici e parenti. Questi nostri lavori, con il permesso dei genitori sono stati inseriti anche nel mio sito:

www.marco-moschini.it alla voce "didattica viva".

Gli argomenti ricordati hanno costellato il mio impegno didattico per una scuola attiva, alla luce di altri motivi ispiratori quali:

- *l'atteggiamento di fronte all'errore.* Commettere un errore non vuol dire "essere" un errore: chi ci permette di sbagliare ci riconosce il diritto all'esperienza. E chi sbaglia, o perde, non deve avvilitarsi: "Invincibile non è chi vince sempre, ma chi non si fa sbaragliare dalle sconfitte; chi mai rinuncia a battersi di nuovo" ci ricorda Nelson Mandela.

- *l'impegno nel contrastare il pregiudizio* (una forma di pigrizia mentale che trova più comodo ragionare per categorie che sforzarsi di conoscere meglio la singola persona). Parlare “*con*” un immigrato non è la stessa cosa che parlare “*di*” immigrati..
- *l'importanza delle regole* (che danno equilibrio a una sana accoglienza, offrono contenimento protettivo, favoriscono crescente autonomia e desiderio di realizzarsi);
- *il valore che viene riconosciuto alle fiabe e alla letteratura per l'infanzia* (per il loro messaggio di speranza, per il contributo fondamentale allo sviluppo del sentimento e per quella fiducia di base di cui sanno essere concrete garanti). Il finale, nelle fiabe e nei racconti per bambini, è positivo nonostante le difficoltà incontrate dai protagonisti: “per arrivare all'alba bisogna attraversare la notte”. Nel bosco **dobbiamo** perderci almeno una volta, altrimenti non scopriremo mai come uscirne quando ci finiremo in mezzo per davvero. Per questo le narrazioni sono una potente medicina spirituale per bambini e adulti.

Tutte le settimane facevamo laboratorio di lettura.

Lavorare per i bambini significa concorrere alla loro felicità non solo futura ma anche presente.

Riguardo alle cooperative in classe, esse insegnano la solidarietà e la cooperazione, che sono concetti che rischiano di rimanere dei semplici concetti se non vengono socialmente frequentati e condivisi. Solo se *vissuti* i concetti diventano “valori”. Ma molto importante è l'esempio. I bambini non mettono in pratica quello che l'adulto dice ma quello che l'adulto fa. Mentre il processo mentale dell'adulto va dalle idee ai comportamenti conseguenti, nei bambini il percorso è inverso. Essi osservano i comportamenti

che vedono tenere intorno a sé e ne fanno una filosofia di vita: i comportamenti degli altri ispirano le loro convinzioni.

Grande è quindi la responsabilità degli adulti. Essi devono essere coerenti, perché è la coerenza che dà autorevolezza. Se gli adulti non hanno autorevolezza ricorrono all'autorità, ma l'autorità non convince, può solo spaventare momentaneamente.

L'autorevolezza è convincente.

Le cooperative sono solidarietà vissuta. Ne abbiamo costituita una anche per la produzione di "carta fatta a mano", dopo essere stati a Fabriano e aver visto come si fa. Siccome avevamo bisogno di due piccole pompe idrauliche per ricambiare l'acqua negli acquari dei nostri pesci rossi che altrimenti sarebbero morti, abbiamo deciso di produrre e vendere la carta per poterle comperare. La nostra carta, "pregiata" perché fatta a mano, è stata poi acquistata da molte insegnanti che così ci hanno fatto guadagnare il denaro necessario. Acquistate le pompe, siccome il cassiere di turno aveva riscontrato un avanzo di cassa, ci siamo anche permessi il lusso di restituire ai "soci" la quota che ognuno aveva inizialmente versato per l'acquisto di cellulosa, solfato di albume, colla di pesce e pece greca, tutti ingredienti che servivano per fare la carta come la facevano nel Medio Evo. Risultò allora evidente che cooperare conviene e non ci si rimettere niente.

Abbiamo, in altri momenti, costituito anche una cooperativa per stampare nostri piccoli libri da vendere agli altri bambini della scuola, naturalmente dopo un'adeguata campagna pubblicitaria che informava del contenuto di ogni titolo. I guadagni sarebbero serviti per comperare nuove risme di carta per stampare altri libri.

Alla fine dell'anno scolastico, quando i nostri libri non poterono essere più venduti, con quanto restava in cassa acquistammo, in libreria, dei libri per la biblioteca della scuola. Su ogni prima

pagina apponemmo un timbro con il quale si informava che l'acquisto era stato reso possibile grazie ai guadagni della vendita di mini-libri editi dai bambini di quel plesso.

Quanto allo studio della Storia, ai bambini di terza, all'inizio dell'anno scolastico, facevo scrivere "come" si studia, poi si consultava il sussidiario e, su una lunga striscia di carta appesa alla parete, costruivamo la nostra "linea del tempo", dove venivano disegnati e commentati di volta in volta gli eventi trattati. A partire da gennaio ci preparammo a realizzare, sulla preistoria, anche un filmato riassuntivo di tutto il lavoro fatto fino a quel momento: costruzione di asce e lance in legno e pietra scheggiata e vari materiali della vita quotidiana del tempo.

Gli oggetti in argilla furono portati a cuocere nel forno dell'Istituto Industriale. Con il corpo e con le emozioni avevamo ripercorso le tappe più importanti dell'umanità nel suo cammino. Tutto questo abbiamo inserito e rappresentato, poi, nel film, arrivando fino all'invenzione della scrittura, che ha segnato la fine della Preistoria e l'inizio della Storia. Il video, duplicato, è stato poi consegnato ai genitori che lo hanno, come sempre, diffuso.

In quarta, nelle ore di Studi Sociali, abbiamo realizzato i nostri telegiornali di plesso. Prima abbiamo scelto insieme alcune tematiche interessanti, poi si sono avviati i lavori di gruppo nei quali i bambini hanno realizzato veri e propri "servizi". Uno di essi riguardava la Biblioteca per Ragazzi da poco aperta a Villa Vitali. Era il 1998; i ragazzi, muniti di telecamera e microfono, hanno intervistato la bibliotecaria Raffaella Ramini. Tutto quello che abbiamo fatto è stato realizzato insieme ai bambini. Ho cercato di fare in modo che nulla sfuggisse al loro controllo e alla loro attenzione.

Ogni TG ha richiesto un mese e mezzo di tempo , lavorando due ore alla settimana. Questo progetto ha riguardato sia gli Studi Sociali sia l'Educazione all'Immagine, curata dalla collega del team; quindi il lavoro ha comportato anche una collaborazione fattiva tra noi docenti.

In quinta elementare abbiamo prodotto cartoni animati su storie inventate dai bambini. I personaggi sono stati costruiti modellando il pongo e i fondali realizzati con disegni o a collage. I bambini facevano le riprese con la telecamera regolata a “passo uno” (cioè fotogramma per fotogramma), e si resero conto che i cartoni animati sono una successione di immagini che passano davanti ai nostri occhi a una velocità superiore a un decimo di secondo: questa velocità inganna l'occhio che non riesce a evidenziare la separazione delle immagini ma le fonde dando vita alla continuità del movimento.

I cartoni animati, che sembravano una magia, rivelavano tutto il lavoro, la tecnica e i trucchi che avevano dietro, permettendo ai bambini di affinare uno sguardo critico anche su eventuali inganni che la tecnologia, o la vita stessa, vorrebbero propinarci.

Gabriella Bocciolesi ed Ettore Fedeli (a cura di),
“La casa della memoria, Il quartiere di Viale Trento”,
Edizioni EDUP, Roma, 2025

